

BLU SCADERO

⌘ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ⌘

N°421 APRILE 2019

ANNO XXXIX € 5.00 - P.I. 8.4.2019

JONI MITCHELL
STEVE EARLE & The Dukes
JERRY GARCIA Band
HUMBLE PIE
SAMANTHA FISH
TOM PETTY
FRANK ZAPPA
LUTHER DICKINSON
GLEN HANSARD
THE GLOAMING
VAN MORRISON
TERRY ALLEN
RAY CHARLES

J.J. Cale

INTERVISTE

CHRISTINE LAKE LAND CALE
PATTY GRIFFIN
CRAIG FINN

ISSN 1827-5540



JOSH RITTER

FEVER BREAKS

PYTHEAS/THIRTYTIGERS

★★★½



Non ascoltavo con altrettanto piacere un disco di **Josh Ritter** dai tempi, ormai lontani, di *The Animal Years* (2006), e cioè dal momento in cui il musicista dell'Idaho aveva iniziato a mettere in piedi un cumulo di ambizioni molto lontane dalla contagiosa semplicità degli esordi, infilandosi in una teoria di album filosofeggianti e stilisticamente azzardati benché privi, almeno alle mie orecchie, di sussulti emotivi in grado di coinvolgere per davvero. Arriva pertanto a sorpresa questo *Fever Breaks*, lo scorso anno registrato presso i leggendari RCA Studios di Nashville sotto la supervisione di Jason Isbell e interpretato, per quanto riguarda il profilo strumentale, dai 400 Unit di costui: si tratta infatti di un lavoro essenziale e delizioso, in cui le scelte del produttore e del titolare mirano a ricreare le atmosfere degli anni '70, quando i musicisti sapevano intrecciare rock e pop senza deteriorare l'intelligenza dell'uno e dell'altro, in modo da celebrare non un'ingenuità ma una trasparenza della canzone d'autore che, nell'era del digitale, rischia di perdersi definitivamente. Naturalmente Ritter, qui all'opera numero dieci, non rinuncia a raccontare i propri demoni interiori con qualche deviazione di carattere spigoloso (basti pensare al lungo soliloquio elettrico, poi sfociante in un cupo

tumulto di percussioni e violino, della lunga *The Torch Committee*); si tratta però di episodi marginali rispetto alla natura genuina, immediata e diretta (non per questo superficiale) di dieci brani dove la virtù della sintesi e la bellezza delle melodie beneficiano di una trasversalità capace di incantare, proprio grazie all'eleganza e all'umiltà del suo atteggiamento, ogni tipo di pubblico. Sembra fare ritorno dalla California di quarant'anni fa, *Fever Breaks*, e da lì pare incamminarsi verso il Texas e il Tennessee dello stesso periodo, risuonando convincente e ispirato nell'affondo elettrico in quota Heartbreakers (quelli di Tom Petty) della sontuosa *Losing Battles* come nel country-rock dai profumi rurali della rattristata *All Some Kind Of Dream* (dietro note di apparente disimpegno, un'amara disamina sulle condizioni dei migranti di tutto il mondo), nell'attacco quasi power-pop di una *Ground Don't Want Me* da incorniciare come nella robusta parata bluesy della trascinate *Old Black Magic*. Il capolavoro dell'album, prima del congedo elettroacustico di una *Blazing Highway Home* da far morire d'invidia il Cat Stevens dei giorni nostri (senza sfigurare davanti a quello dei giorni belli), arriva con il folk-rock scintillante e incontaminato di *A New Man*, nelle cui strofe è impossibile non avvertire l'eco solare dei Lovin' Spoonful di John Sebastian (mentre l'assolo di sei corde nel finale è, di nuovo, puro Mike Campbell), ma tutto *Fever Breaks* riporta allo sguardo sincero e partecipe coltivato da Ritter all'inizio della sua carriera, lontano da qualsiasi compiacimento e da qualsiasi sospetto di virtuosismo fine a se stesso, desideroso di raccontar-

si, dal basso, e di raccontare il mondo intorno a sé attraverso la capacità non comune di mettere in musica gesti minimi e piccole rivelazioni. Per molti si tratterà, forse, di un passo indietro; per il sottoscritto, invece, *Fever Breaks* rappresenta, da parte di Josh Ritter, un dono tanto inaspettato quanto gradito.

Gianfranco Callieri

SUSTO

EVER SINCE I LOST MY MIND

ROUNDER RECORDS

★★★½



Ever Since I Lost My Mind conferma come le redini del progetto **Susto**, band fondata nel 2013 a Charleston, in South Carolina, siano saldamente nelle mani del leader **Justin Osborne**. Il disco, che arriva due anni dopo il precedente full length intitolato *& I'm Fine Today*, è una raccolta di brani che conferma la "positiva indecisione" di una proposta musicale fieramente ibrida, in linea con la visione di Osborne: un prodotto nel quale convivono episodi più rock – si pensi all'iniziale *Homeboy* – con brani alt. folk di pregevole fattura. Ad arricchire l'offerta della nuova release della formazione statunitense, una produzione ottima, capace di valorizzare nel migliore dei modi la scrittura dei singoli episodi qui racchiusi, principalmente ballad, molte delle quali non sfigurerebbero nella colonna sonora di qualche film romantico. "Stories about my ex-lovers, foreign ones can't

get enough, I tell 'em like a cautionary tale, I wish I could say I'm doing well", confessioni e ricordi – nel testo di *Manual Transmission* – che ancora fanno capolino tra le liriche del cantante del South Carolina. Un'altra componente interessante, a conferma dell'ottimo lavoro del producer **Ian Fitchuk** (coadiuvato in cabina di regia da **Wolfgang Zimmerman**), è rappresentata dalle atmosfere catchy di *Last Century* o di *Weather Balloons* che sconfina con il pop, salvo poi portarsi su territori quasi springsteeniani nella sua parte conclusiva, dove trova posto una brillante linea suonata all'armonica. "Queste canzoni, scritte negli ultimi due anni, rappresentano differenti stati d'animo. E' stato catartico scriverle e sono state divertenti in modi diversi" ha spiegato l'autore. Non solo States nel bagaglio musicale di Osborne e soci. Infatti, prima di formare i Susto, il cantante e chitarrista di Charleston visse per un periodo a L'Avana, in una sorta di auto-esilio forzato dalla musica a Cuba. Qui, incoraggiato da musicisti locali, decise di tornare a scrivere (in inglese Susto potrebbe essere tradotto, piuttosto grossolanamente, come "panic attack" partendo proprio dall'idioma spagnolo). Infatti, in *Ever Since I Lost My Mind* trova posto anche l'anima latina – in una sorta di ballata tex mex – di *Está Bien*, scritta da **Corey Campbell** e **Joana Serfat**. 12 storie che, di volta in volta, – con leggerezza e senza retorica – accennano alla working class (*House of the Blue Green Buddha*), tramandano l'eco di un fantasma lontano in *No Way* (la miglior prova di Osborne dietro al microfono), mentre in *Cocaine* – i cui accordi sono sovrapponibili a quelli di *House*

of *The Rising Sun* degli **Animals** – descrivono un loop cui sembra difficile sottrarsi (*Ride with me to buy cocaine, licking my hands in the passenger seat*).

Lorenzo Costa

HUGO RACE FATALISTS

TAKEN BY THE DREAM

GLITTERHOUSE

★★★½



Per quanto avvolto da uno stato di culto inscalfibile, nella sua ormai lunga carriera **Hugo Race** ha senza dubbio raccolto infinitamente meno di quanto avrebbe meritato, intanto in rapporto alla qualità media dei suoi lavori e poi per la varietà dei suoi numerosi progetti che, a dispetto di un'apparente monocromia, lo hanno visto ondeggiare tra blues, rock, elettronica, sperimentazione, suggestioni afro, e questo senza contare il suo passato nei Bad Seeds di Nick Cave. Da sempre piuttosto prolifico – è di pochissimo tempo fa l'esperimento elettronico Gemini 4 – torna oggi con un nuovo disco coi **Fatalists**, ovvero **Diego Sapi gnoli** e **Francesco Giampoli** dei Sacri Cuori (stavolta Gramentieri non è della partita). A dare una mano ci sono poi alcune importanti ospitate: i vecchi amici **Chris Brokaw**, **Bryan Collechin**, **Giovanni Ferrario** e **Michelangelo Russo**, ma anche la violinista **Vicky Brown** e la cantante neozelandese **Lisa Crawley**. *Taken By The Dream* è un album, come spesso accade con Race, dal mood oscuro, notturno, carat-